

Cultura

& Tempo libero

Suor Orsola

«Lobbisti veri. Quelli bravi»
Al via il corso di Claudio Velardi

«Lobbisti veri. Quelli bravi». È questo il titolo dell'incontro, oggi alle 16,30 nell'Aula Schulte del Suor Orsola Benincasa, che inaugura il primo Master a Napoli sul Management of

Public Affairs dell'Università Suor Orsola Benincasa, coordinato da Claudio Velardi. Presentato lo scorso maggio all'Unione Industriali di Napoli e ora al via con la parte formativa e di corsi, si inaugura con uno degli incontri più interessanti che riunisce a Napoli le quattro realtà più significative nel Public Affairs. Un titolo indicativo di come intorno alla figura del lobbista e del manager specializzato in affari e imprese pubbliche ci

sia ancora tanta confusione. Come riconoscere e cosa sia un lobbista vero (e bravo) lo scopriranno gli studenti del Master nell'intervista che Claudio Velardi farà a Vincenzo Aprile, partner di FB & Associati (www.fbassociati.it), Alberto Cattaneo founding partner di Cattaneo Zanetto & Co (www.cattaneozanetto.it), Giusi Gallotto CEO di Reti (www.retionline.it) e Licia Soncini (www.nomoscsp.com)

Tra le carte di Prisco

Un viaggio nello studio
dello scrittore scomparso
mentre torna in libreria
il romanzo «Figli difficili»
Ritratto di una borghesia
miope e spesso cinica

di **Giovanna Mozzillo**

Si tratta solo di fantasia o vi è un quoziente di verità nella supposizione che chi ha vissuto in un luogo vi abbia pure impresso una sorta di orma, di traccia, che continua a venir percepita anche anni dopo la sua scomparsa?

È quel che mi son chiesta nel far ingresso nel bell'appartamento di via Stazio dove ha a lungo abitato Michele Prisco. Lo so: è facile sorridere di quanto dico, ma a me, nel venire introdotta tra le scaffalature colme di volumi, i mobili d'epoca, gli arredi sapientemente posizionati, davvero è parso di sentir alitare qualcosa dell'indimenticata personalità di Michele, e mi son intesa addosso la carezza del suo sguardo, quello sguardo dolce, indagatore e al tempo stes-



MICHELE PRISCO

Figli difficili



A fianco, Michele Prisco nel suo studio. Sotto, lo scrittore in una foto giovanile tra Maria Bellonci e Lydia Alfonsi. Qui sopra, la copertina del suo

dicano. Sicché, ma in fondo ce lo aspettavamo, il romanzo lascia l'amaro in bocca. Un'arezza senza attenuanti, perché, ed è la cosa più inquietante, i figli non son solo vittime del dispotismo materno, ne appaiono anche complici, nel senso che la loro rassegnazione, la loro mancanza di reattività agli espliciti intenti di lei ci lasciano intuire che forse, in fondo al cuore, ne condividono i valori, o, almeno, non li rinnegano del tutto. E quindi si arrendono alla scelta più agevole: voltar pagina come se nulla fosse, salvare le apparenze, ristabilire una fasulla normalità nel segno del «decoro». Ma, se si arrendono, non si può non sottolinearlo, è anche perché i personaggi di Prisco sono perdenti in partenza, votati alla rinuncia alla felicità, ancor prima degli avvenimenti che la renderanno necessaria. A darci conforto è solo, a tratti, l'atmosfera «vesuviana», quell'atmosfera che in altri libri impregna di sé ogni pagina: un pot-pourri di odori, versi di grilli, umida quiete campagnola, ma anche cigolanti armadi a specchio, pareti coperte di salmastro, filastrocche infantili, Rosari recitati in coro. Qui essa si concretizza nel rimpianto del parco del Quisisana, limbo di un'adolescenza mitizzata come (presunta) età dell'innocenza, parco

gentilmente che oggi credo sia divenuta merce introvabile.

«Sai?, mi dicono le figlie, è tutto rimasto come allora». E infatti: sulla scrivania gli occhiali, quasi lui stesse per inforcarli prima di riprendere il lavoro, e i dischi, tanti, tantissimi, perché, mi spiegano, lui usava ascoltare musica scrivendo, però mica a caso, no, ogni volta individuava un

l'altro promuovere eventi di interesse letterario non necessariamente legati alla sua figura. Le due figlie si dividono equamente l'impegno: al raggiungimento della prima finalità si dedica Caterina, Annella a quello della seconda. Non manca tuttavia una nota dolente: in passato, mi dicono, il Centro ha avuto un certo sostegno dalle istituzioni, invece negli ultimi anni quest'appoggio è mancato e un po' di aiuto continua ad arrivare solo dal mecenatismo di qualche amico.

Ma è il momento di spiegare perché Annella e Caterina mi hanno invitato. Ecco: hanno voluto donarmi un romanzo del padre, *I figli difficili*, che, pubblicato nel 1954 da Rizzoli, è stato recentemente rieditato da Pellegrini e che propone il tema della possessività dei genitori. Quei genitori che come piovre fagocitano i figli, privandoli della possibilità di ge-


stirsi autonomamente la vita. Qui è Giuditta – il cui viso, sempre cosparso da uno strato di cipria da cui sono evidenziate le rughe, si incide come una maschera tragica nella memoria del lettore – che nella pretesa di decidere le scelte di Giulia e Roberto, ci appare parente stretta della madre di Mauro, quella che (in un racconto de *La provincia addormentata*) impedisce al figlio prediletto di sposare la donna amata, perché vuole tenerlo per sé, tutto e solo per sé.

Poi, il paese. Il paese è il secondo motivo che, dominante in tutta la narrativa di Prisco, qui si ripropone con un'incisività che ce lo rende quasi fisicamente percepibile. Il paese e la sua borghesia (borghesia vesuviana, ma rappresentativa di tanta borghesia meridionale). Occhiuta, pettegola, aggrappata ai propri riti (il passeggio sul Corso, i giochi di società, i concerti domestici), voluta-

mente miope nella sua refrattarietà a ogni assunzione di responsabilità collettiva nei confronti della tragedia vissuta dalla nazione. La guerra? In definitiva un evento da lasciarsi alle spalle senza troppi patemi, perché era ora che gli affari riprendessero ritmo e si ricominciassero a ballare al Circolo.

I sentimenti, le vocazioni non reditizie (come quella di Andrea per la poesia)? Ebbene, sono un lusso, o, meglio, una debolezza a cui indulgono gli ingenui, la vita esige pragmatismo. E invece non sempre va così, non sempre il cinismo vince, a volte il pragmatismo si paga a prezzo altissimo e i sentimenti traditi si ven-



 Il ricordo

Quando ero il suo Vice e mi diceva: usa la litote

di **Antonio Fiore**

Per qualche stagione ho avuto il privilegio di frequentare, per motivi di lavoro poi diventati motivi di stima intellettuale, Michele Prisco. Nella prima metà degli anni Settanta, infatti, Michele assunse la carica di critico cinematografico del *Mattino* (e, contemporaneamente, Domenico Rea quella di critico teatrale): lo scrittore, avendo notato la firma di un certo «Vice» sulle colonne del *Corriere* di Napoli (l'edizione serale del quotidiano principale) volle conoscerlo per eventualmente affidargli il compito di recensire i film che il titolare non fosse riuscito a vedere. Il colloquio ebbe buon esito almeno per il Vice, che era appunto il sottoscritto; e da quel giorno Michele e io ci sentivamo regolarmente al telefono o ci vedevamo in via Chiatamone, sede del

giornale, per dividerci il lavoro, cioè i film. A me toccavano ovviamente i meno importanti, ma ero ben felice di giudicare i poliziotteschi di Stelvio Massi o le commedie sexy con la Fenech che imperversavano allora sfoggiando lo stesso rigore con cui un critico vero avrebbe affrontato l'ultimo capolavoro di Visconti o di Antonioni: con la baldanza del cinefilo in erba (e l'anonimato che la sigla di Vice mi garantiva) divenni in breve uno stroncatore seriale a caccia di celluloidi da fare a pezzi. Inutilmente, con l'infinita cortesia d'un gentiluomo d'altri tempi (e d'altri modi), Michele tentava di richiamarmi paternamente all'ordine nel corso di telefonate sempre più rassegnate: «Anto', per favore, usa la litote», cioè quella figura retorica con cui si afferma una cosa negando il suo contrario. Io la litote non la usai mai, preferivo il martello. Non so se Michele si pentì mai della scelta di volermi come suo aiutante di

riproposto
da Pellegrini

tuttavia pure nel gioco della memoria labile è il confine tra realtà e fantasia, e difficile risulta estrapolare ciò che è accaduto da ciò che abbiamo solo sognato.

Insomma, leggendo *Figli difficili*, di nuovo impattiamo nell'inquietante complessità della scrittura di Prisco, e ci confermiamo nella convinzione che pochi come lui hanno saputo descriverci con tanta efficacia le tensioni irrisolte, le pulsioni inappagate, le relazioni distorte che inevitabilmente approdano a un esito alienante. E al tempo stesso che pochi come lui sono riusciti a dirci con tanta pudica pietà quanto arduo è per l'essere umano rapportarsi a se stesso e convivere con gli scompensi della propria identità.

E tuttavia - ma se così non fosse, non ci scopriremmo così ammalati - questi scompensi la scrittura li sa riassetare e riscattare nell'equilibrio cantante e sempre pacato del suo ritmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

campo: uomo gentile e tollerante come pochi, non me lo avrebbe comunque mai detto. So però che il compito di critico cinematografico, che lui aveva assunto con totale dedizione intellettuale e professionale, gli pesava al punto che i tre anni in cui fu cine-recensore per *Il Mattino* coincidono singolarmente con quelli in cui la sua produzione letteraria fu quantitativamente più scarna rispetto agli anni precedenti e successivi. Forse tra le cause di quella sotterranea inquietudine c'era anche l'ansia di far fronte alle lettere di protesta che gli cadevano ingiustamente sul capo a causa mia. Missive inferocite scritte da registi o produttori che si erano sentiti ingiustamente trattati o addirittura offesi da una mia recensione, che essi però attribuivano senza esitazioni non a me, bensì a Michele. Conservo ancora oggi un epistolario formato da quelle lettere che, sempre più sconsolato, Michele mi girava. Fra le altre, ce n'è una di un regista da me ferocemente maltrattato e che mi riempie d'orgoglio ogni volta che la rileggo: «Caro dott. Prisco, è inutile che lei si nasconda dietro il vile pseudonimo di Vice. Ho infatti riconosciuto nell'articolo in questione il suo stile inconfondibile...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA